

## **Testimonianze dei volontari**

### **Mirko e Samuel**

---

«Domenica 17 gennaio, ore 8.45: si parte! Siamo in sei, guidati da don Maurizio, un gruppo eterogeneo per provenienza ed esperienze. Ciascuno di noi parte con un desiderio nel cuore: il mio è quello di una settimana di relazioni semplici e di “essenzialità”... non so bene cosa aspettarmi, però è questa la parola che mi frulla in testa... Appena arrivati, un’occhiata ad Onna ci fa cogliere subito, senza bisogno di tante spiegazioni, le proporzioni del dramma che qui si è vissuto. Ricordo le parole del cantico di Isaia *“in un giorno e una notte mi conduci alla fine”*: qui sono bastati ventitré secondi, stampati nella mente di tutti e anche in qualche orologio, ancora fermo a quell’ora. Ma si colgono anche i segni della rinascita, testimoniati dal villaggio di casette nuove, costruito a ridosso del paesino: i piccoli giardini intorno alle abitazioni, la chiesetta di legno al centro, l’asilo, la fantasia con cui ciascuno ha cercato di personalizzare queste costruzioni tutte uguali! C’è voglia di sperare!

Siamo ospiti della parrocchia San Pio X, a L’Aquila Est: qui la chiesa è inagibile, ma nei locali messi a disposizione dai frati alloggiano i volontari, si incontrano gruppi e associazioni, i cori fanno le prove, e si svolgono anche tante assemblee di condominio... E sì, perché tutti i palazzi intorno, più o meno danneggiati, sono disabitati. Le tendopoli sono state smantellate – il freddo pungente dell’inverno non consentirebbe di viverci –, ma molta gente è ancora ospite da parenti, amici o alloggiata nelle caserme e negli alberghi della costa. È dal contatto con questa realtà e con quella simile delle altre parrocchie di L’Aquila Est, che andiamo conoscendo, una per volta, incontrando i parroci, animando la celebrazione e l’adorazione eucaristica, facendo visita e compagnia a persone sole o in difficoltà delle comunità, che capiamo come il volto delle parrocchie non sia più lo stesso: è necessario ricominciare dalle radici e noi volontari siamo lì proprio per contribuire ad innescare questo processo, anche con il censimento delle “nuove” anime che ci viene affidato.

Tre incontri per tutti, tra i tanti, unici. C’è Concetta: ha 89 anni e non vede, è stato difficile per lei uscire da casa la notte del terremoto ed è ancora difficile pensarla vicina, ma non più abitabile... Intanto la vita riprende in una piccola casetta di legno che si allarga accogliendo un bagnetto e soprattutto tanti volontari della Puglia, che ogni giorno condividono i suoi racconti, le sue lacrime, le sue barzellette. Ci sono i ragazzi di Paganica, di cui avevamo già conosciuto la grinta in occasione della testimonianza durante l’ultima veglia diocesana di Pentecoste: il loro impegno ecclesiale e civico è costante, il loro volto sereno e motivato, i loro quotidiani sacrifici a scuola o all’università vissuti con pazienza e insieme con ansia di contribuire al riscatto di questa terra. Ci sono le suore agostiniane, che vivono anche loro in una struttura in legno nel giardino del vecchio monastero, in piena “zona rossa”: sono tre, tutte anziane, le altre si sono trasferite a Cascia. Negli occhi e nella voce, la capacità, solo di chi ha fede, di rinunciare, o forse meglio, di reinventare la propria vocazione, che non può più essere alla clausura. Si parte da qui per ricostruire!».

### **Rachele**

---

«Sono partita come volontaria Caritas per andare tra i terremotati in Abruzzo il 6 settembre 2009, e ci sono rimasta per due settimane. Sono state, nonostante la fatica, decisamente le due settimane più belle delle mie vacanze. È stata davvero un’esperienza meravigliosa.

*“Dormivo e sognavo che la vita era gioia. Mi svegliai e vidi che la vita era servizio. Volli servire e vidi che servire era gioia”*. Anche se non sembra vero, siamo arrivati. Con questa frase infatti ti accoglie il campo Caritas di S. Antonio a Pile, praticamente già L’Aquila. È forse la prima cosa che noti quando arrivi, ma soltanto dopo averci passato un po’ di tempo capisci quanto possa essere vera. All’inizio, non sai nemmeno cosa ci fai lì, e se è come ti aspettavi, se è meglio o peggio. La seconda cosa che colpisce è il silenzio assoluto, soprattutto di sera. Sembra di essere in mezzo al deserto, non quasi al centro di una città. Anche camminando per le strade, non c’è nessuno. Solo case vuote e macerie che si intuiscono. Sono le prime ferite di questa terra che si vedono davvero. Ormai, L’Aquila è solo questo. Tende in mezzo ai giardini. Palazzi vuoti e silenziosi. E, in mezzo a tutto questo, tendopoli come paesi. In mezzo a tutto noi.

E stare qui è bello e difficile, perché bisogna imparare ad essere utili. Quello che bisogna essere, qui, è quello che dice la canzone: *“Siate testimoni di un amore immenso...”*.

Poi, tanti volti, tante storie. Ivana ha una casa agibile, e già durante la seconda settimana che ho passato in Abruzzo è tornata a viverci. Ma ha perso un figlio giovane, un nipotino di due anni e la nuora, incinta al nono mese. Sepolti dal soffitto della loro camera da letto, unica parte della casa ad essere crollata. La bambina, Giorgia, sarebbe dovuta nascere il giorno dopo la notte del terremoto. La disperazione di Ivana e la storia di Giorgia, angelo mai nato, sono tra le cose che mi hanno colpito più profondamente, e che mi sono rimaste dentro. Sono volti, parole e lacrime. Sono quello che è davvero l’Abruzzo, dietro l’allarme, le notizie e la retorica».

## Luca e Lucia

---

«Bologna, 28 dicembre 2009. Un po’ appesantiti dai vari pasti per le feste natalizie e molto assonnati, settanta ragazzi si sono ritrovati in autostazione alla mattina per partire alla volta dell’Aquila. Obiettivo del viaggio era dare una mano agli aquilani sia dal punto di vista umano che di ricostruzione più materiale. Unica certezza? Il lavoro e il posto dove dormire (per quanto strettino fosse) ci sarebbe stato per tutti.

*“Cerchio, quindici a Paganica dal muro, trenta a Piazza Armi...”*. Così iniziava la giornata al campo di Pettino, sotto il vigile sguardo di Samuele e Gabriel che indirizzavano i volontari ai vari servizi da prestare durante la giornata. Prima di partire si pensava: *“Sarò utile? Saprò fare qualcosa? Cosa faremo ogni giorno?”*. In realtà arrivando giù tutti i pensieri sono spariti: non importava saper fare, perché il tuo aiuto era indispensabile per portare avanti il lavoro; non importava pensare ai giorni, perché ogni giorno era diverso e si costruiva e programmava cammin facendo... Affidarsi è stata la parola chiave di questi giorni.

Alla mattina le lodi per affidare la giornata al Signore e alla sera la condivisione della giornata, contornata da canti e balli senza dimenticare di ricollegare tutto quello che si è vissuto a Dio nella preghiera e poi a letto, carichi per un’altra giornata piena di punti interrogativi. C’era chi andava ad abbattere muri perché pericolanti, chi a costruirne altri, chi a intrattenere gli anziani e i bambini nei centri di accoglienza, chi a pulire piazza Armi...

Per comprendere meglio quello che ha significato e tutt’ora significa il terremoto per gli abitanti della città, è stato importante fare un altro servizio: la visita domiciliare ad alcune famiglie per portare loro un piccolo dono e soprattutto un po’ di compagnia e ascolto. Tutti hanno notato la straordinaria ospitalità e la voglia di raccontare la propria situazione da parte degli Aquilani e la voglia di continuare ad andare avanti nonostante le vicissitudini che hanno lasciato in loro un segno indelebile».

## Silvia

---

«Sei giorni all’Aquila non si possono riassumere in poche righe. Non vi sono abbastanza parole per esprimere ciò che si prova e si impara. Penso che l’insegnamento più grande che mi sono portata a casa sia l’aver compreso cosa significa annullarsi per gli altri. Laggiù non è importante chi sei, ma è importante la tua presenza. Potresti essere un altro, ciò che conta è che ci sia qualcuno disposto ad aiutarli. In questo senso ti annulli: il tuo ruolo, l’essere bravo a scuola, quello che sei a Bologna, la tua identità non interessano.

Tutti gli incontri con le persone ti segnano. Due frasi pronunciate da due signore che hanno perso tutto mi hanno fatto riflettere particolarmente: la prima ci ha pregato di rimanere così e di non cambiare mai, la seconda ci ha augurato un po’ di sofferenza. Una persona che in lacrime ti dice di non cambiare mai è spiazzante: l’Aquila per me è stata la prima attività di volontariato e sentirmi dire di rimanere così mi ha scioccato e solo ora sto realizzando che mi ha affidato una responsabilità. L’altra, dal sorriso contagioso, che durante la preghiera ti augura un po’ di sofferenza è toccante. Solo provandola arrivi a notare e capire cose sulle quali altrimenti non avresti mai riflettuto. Lei, che ha sofferto così tanto, non ha maturato un rifiuto o un accanimento verso tutto il dolore provato, ma lo ha convertito in una ridefinizione di tutte le priorità e certezze che aveva prima del terremoto. Altre mille emozioni e insegnamenti sarebbero da comunicare: sono convinta che le parole non arrivino a voi come l’esperienza

diretta che abbiamo vissuto, perciò vi consiglio di provarla sulla vostra pelle e se avete delle domande di cercarci in parrocchia!».

## Luca

---

«Di questi sei giorni penso di essermi portato a casa principalmente il clima di semplicità buonomore e allegria che regnava nel campo di Pettino (dove dormivamo), che spero di riuscire a mantenere intatto anche nella vita quotidiana pur con tutte le complessità del caso. Inoltre sono rimasto stupito dal fatto che ciascuno – anche quelli che si pensa siano ormai in ottime condizioni – in realtà sente il bisogno di un aiuto, anche solo morale, e che non ha paura di riceverlo».

## Anna

---

«Tornare a casa da questa esperienza è stato molto difficile, non solo perché manca la bellezza di essere là, ma per la stranezza che fa ora la dimensione in cui viviamo, e difficile è anche raccontare ad altri. La difficoltà nasce dall'irrealtà delle situazioni e delle condizioni di una popolazione, perché vedere per tv le immagini di macerie o sentire persone che lamentano la mancanza dei lavori tanto promessi non è come trovarsele davanti. Girare per il centro di quella che era una bella e ricca città e vedere solo rovine, impalcature, e il silenzio... Ho provato più volte ad immaginare la città dove vivo con il centro distrutto, molte strade chiuse, case disabitate, interi chilometri di assordante silenzio... E questa immagine mi ha fatto paura.

La gente si sente persa, senza riferimenti, senza punti di incontro, è distrutta e abbandonata come le loro case. Prima di partire mi chiedevo come potevo rendermi utile per loro: al di là del lavoro manuale, è molto più semplice di quello che mi potevo immaginare, perché a persone a cui è mancato improvvisamente tutto (e solo adesso forse alcuni iniziano con fatica a ricostruire la loro vita), una qualsiasi cosa, un solo contatto, un sorriso, un appoggio, regala una gioia immensa.

Da questo nasce per me la chiave del campo, rendersi umili, piccoli, rendersi conto che basta poco, solo esserci per ridare speranza e coraggio. Questo vale anche per i lavori più pratici. Non ti è chiesto di essere capace di gestire tutto, perché magari non ne hai le capacità, ti viene chiesto di fare quello che puoi al meglio delle tue possibilità, niente di più. Si impara ad affidarsi a chi la mattina decide quello che sarà il lavoro durante la giornata e a quelli che poi ti aiutano a svolgerlo anche solo facendolo a loro volta con te e, come si è giustamente detto l'ultima sera, si impara anche ad affidarsi a Dio tramite la preghiera tutti insieme la mattina e con la messa a fine giornata, fiduciosi che l'affidarsi a lui aiuti a vivere le cose senza egoismi e manie di protagonismo, ma in pieno spirito di servizio per gli altri».

## Lucia

---

«Condivisione, gioie, affidamento, pensieri, fatica... Sono tanti i ricordi che mi porto a casa da questa settimana di servizio, e due che mi hanno particolarmente colpito voglio condividerli con voi. Il primo è il tanto silenzio della città, un silenzio che parla, che ti dice che c'è voglia di ricostruire dopo il terremoto e lo vedi nei volti delle persone che incontri per strada e ti fermi a parlare, nel non scoraggiarsi di chi vive ancora nei container, nei sorrisi bellissimi dei volontari che hanno scelto di rimanere giù per prestare il loro aiuto.

La seconda cosa invece è una frase che ha detto una ragazza durante la condivisione del campo di AC: *“Non mi piace parlare di esperienza vissuta, perché quello che per noi è esperienza per gli aquilani è vita”*, ed è proprio vero!! Passando questi giorni a contatto con loro, ho scoperto questa voglia di andare avanti, questa solidarietà tra persone vicine di casa prima estranee tra loro e questa magnifica accoglienza che solo chi ha vissuto un momento drammatico come questo può riuscire a dare e farti capire, insegnando che in realtà c'è tanta vita in questa condizione che noi definiremmo non-vita».